

«L'istinto è il mio segreto»

«Possiamo entrare? Mi devono fare un'intervista». La cassiera guarda, con sufficienza, oltre il vetro che la separa dal mondo; poi spalanca gli occhi e si affanna a rispondere «ma prego, si accomodino al bar». In tanti anni chissà quanti biglietti avrà consegnato alle mani scalmanate che le si affollavano davanti per poter vedere ad un film di Renato Pozzetto, ed ora — proprio lui — chiede permesso. Il pubblico natalizio gli è ormai congeniale: anche quest'anno alla vigilia di Natale è uscita la tradizionale strenna, «Questo e quello»; lui è in giro per promozione. Ma a noi qui, quel che interessa per completare l'inchiesta sul cabaret milanese, è conoscere il suo cammino di attore sin da quando studiava con Cochi

— Come accadde, Pozzetto, che nel 1958 due liceali decisero di salire sul palcoscenico per un genere come il cabaret che allora non aveva né maestri né locali adatti allo scopo?

«E' semplice: avevamo conosciuto un giornalista, Tinin Mantegazza, allora proprietario di una galleria d'arte notturna vicino all'osteria dove ci trovavamo per cantare e suonare. Quando nel 1964 lui aprì in via Santa Sofia il «Cab 64», aderimmo alla proposta di far parte del cast».

— E' vero che già a quell'epoca Jannacci vi scriveva i testi ma non appariva ufficialmente?

«Quando noi abbiamo conosciuto Enzo, lavoravamo già al Cab e con lui nacque una collaborazione continua. Naturalmente, visto che Jannacci era già un nome affermato, firmava in proprio molte cose che erano in comune. Ma lo dico benevolmente, senza polemica. La prima canzone che abbiamo scritto fu *A me mi piace il mare*, un'idea di Cochi, già in parte musicata, che Jannacci arrangiò, diventandone l'autore».

— Cochi il musicista, Renato l'attore: quanto c'è di vero in questi ruoli che avete sostenuto sin dall'inizio?

«Cochi era musicalmente più interessato e più dotato di me, mentre io strimpellavo quel tanto che bastava per sostenere le gag cantate».

— Come nacque il fortunato «Gruppo Motore», la prima vera compagnia organizzata di cabaret?

«Il Cab 64 ebbe degli ospiti che furono Lauzi, Toffolo, Andreasi. Poi con Enzo, che già lavorava da tempo al Derby, ci trasferimmo in blocco in quel locale. In realtà avremmo voluto aprire un cabaret per conto nostro ma come al solito non avevamo soldi e chi li aveva non li voleva rischiare. Al Derby ci accolse Gianni Bongiovanni che collaborò molto con noi e ci diede la respon-



sabilità artistica del locale. Tutti quelli che hanno fatto cabaret, allora, devono dire grazie a quell'uomo. Se non avesse tenuto aperto il locale e se non ci avesse dato da mangiare, cercando sempre di accontentarci, il cabaret sarebbe finito prima».

— Come mai Cochi e Renato hanno intrapreso la strada del cinema soltanto

nel 1974, dopo dieci anni di gavetta teatrale e televisiva?

«Evidentemente non c'era richiesta di attori giovani o le produzioni non volevano rischiare. Non è automatico che l'attore teatrale finisca nel cinema: sono due aziende separate e ben distinte».

— Perché Cochi e Renato si sono separati?

Il popolare comico, attualmente sugli schermi con il film «Questo e quello», ripercorre le tappe della sua carriera: il debutto negli Anni Sessanta al Cab, la «svolta» del Derby, il trionfo, in tv, un decennio dopo, assieme a Cochi Ponzoni. Come è arrivata la fortunata avventura nel cinema e come è stato il divorzio artistico dalla sua inseparabile spalla. «Io certo - confessa l'attore - non sarò la perfezione, però sul palcoscenico ero molto meglio di tanti miei colleghi di allora».

«Non per ragioni artistiche, ma solo per motivi contingenti. Entrambi fummo chiamati dal cinema. Lui si impegnò con film più importanti come *Cuore di cane* e *Telefoni bianchi*, poi cambiò strada e scelse il teatro, mentre io sono rimasto fedele al cinema brillante».

— Come nascevano gli slogan che vi hanno reso fa-

mosi, sul genere di «... qui siamo a millelire?»

«Dalla esasperazione della realtà: il «bravo, sette più» era una usuale presa per i fondelli del professore che non voleva darti sette e mezzo».

— Qualche suo collega dice che lei è un grande talento sfruttato solo al cinquan-

ta per cento. E' vero che è un

po' pigro e legge poco? «Mah, nonostante quel che si dice, assieme a Celentano mi sembra di essere l'attore più richiesto sulla piazza. L'animalità istintiva conta molto in un attore. E' un vizio dei colleghi trovare qualcosa che manca all'attore affermato, anche se poi cercano di compiere lo stesso cammino per ottenere successo con gli stessi mezzi. Io, certo, non sarò la perfezione, però sul palcoscenico ero meglio di molti miei colleghi di allora. In realtà avere successo è molto difficile. Se bastasse documentarsi o leggere ci arriverebbero in molti. Io e Cochi abbiamo avuto fortuna e tenacia: quando non ci volevano nei cabaret, Achille Manzotti ci vendeva nelle sale di provincia e nei teatri-tenda. Poi anche contro la sua opinione venne a Roma e produsse quel famoso film di cui tutti avevano detto peste e corna: «Per amare Ofelia». Il risultato è che oggi Manzotti è il più grande produttore italiano».

Diego Gelmini

Nella foto: Renato Pozzetto